

45° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre



Il tema del rapporto tra una politica di pace ed il necessario appoggio a tutte le lotte emancipatrici conferma, dopo la pericolosa tensione a Cuba, tutta la sua attualità

Dal decreto di Lenin sulla pace alla politica della coesistenza

Troppo presi dalla passione della notizia, curiosi anzitutto di sapere un'ora prima che cosa accadrà domani che non di rivangare un'ora di ritardo ciò che è ormai accaduto, noi giornalisti amiamo poco parlare di anniversari. Vi sono delle eccezioni. Vi sono gli anniversari che arrivano sempre a fare notizia, quello di novembre e uno di questi. Sono passati 45 anni dal giorno in cui la rivoluzione dei Soviet fu vittoriosa a Piter, come comuneamente e familiaramente veniva chiamata la Peterburgo capitale dell'impero russo. Non vi è probabilmente paese al mondo cui questa data non venga oggi ricordata. Per tutta una catena di paesi, dall'Asia a Hanoi, e giorno festa; la festa di una rivoluzione che attraverso le successive esplosioni del poggiore, non e più vista russa soltanto, ma è venuta ugualmente cinese, jugoslava, jugoslovana, cubana.

La ricorrenza dell'ottobre coincide quest'anno col cinquantesimo anniversario della sovietica che ha affiancato il mondo da quel bisogno termonucleare cui erano mai andati i vicini e, proponendo una soluzione duratura della crisi cubana, ha aperto che possibilità nuove per esaminare in un clima di maggiori speranze i grandi problemi internazionali.

La drammaticità stessa del conflitto cubano sono stati in primo piano quei motivi animatori coanti della politica socialista, che già erano presenti con la loro forza esplosiva nelle giornate dell'ottobre: la lotta di liberazione anti-imperialista e la promessa di pace.

Che rapporto ha fatto questo con la Rivoluzione di Ottobre? Credo non sia sbagliato dire che, anche in questi giorni di febbraio, ha parlato così come l'umanità tutta desiderava, ad di qua e ad di là dell'Atlantico e degli Urali, esprimendone l'ansia realmente comune, questi sono proprio i dirigenti sovietici. E' quanto ha ben compreso Bertrand Russell, così dinamicamente e coscientemente attivo in quelle giornate di angoscia. I dirigenti americani ci hanno voluto tutti alla morte atomica. I dirigenti sovietici ci hanno tolto da questo pericolo che non può avere eguali.

La posta in gioco

Gli americani avrebbero raggiunto però, sia pure attraverso un comportamento irresponsabile, ciò che volevano. Se così fosse, certamente avremmo ragione di temere di essere esposti ad ogni momento al loro atrocità. Ma e poi così? Via i missili sovietici da Cuba, ciò che ha ottenuto il governo americano. Si vede così che anche nei recoli imperialisti coloro spostati a farlo proprio, pur sempre in numero minato. La minaccia cui Kennedy ha fatto ricorso non è stata quella di una guerra atomica: l'ha unita perché, di fronte a una simile alternativa, i vietnamiti hanno dovuto cedere. Vittoria americana, quindi: vittoria della forza americana. Il ragionamento sarebbe coerente soltanto se fosse un ragionamento di vent'anni fa, non di oggi, dell'era « preatomic ».

Insomma, e non di stella in cui viviamo. Si vede così che anche nei recoli imperialisti coloro spostati a farlo proprio, pur sempre in numero minato. La minaccia cui Kennedy ha fatto ricorso non è stata quella di una guerra atomica: l'ha unita perché, di fronte a una simile alternativa, i vietnamiti hanno dovuto cedere. Vittoria americana, quindi: vittoria della forza americana. Il ragionamento sarebbe coerente soltanto se fosse un ragionamento di vent'anni fa, non di oggi, dell'era « preatomic ».

Meglio ancora: per la prima volta ha dovuto mettere nero su bianco, in un documento internazionale, l'impegno di non aggredire i cubani. Ma non era proprio questo l'obiettivo prima dell'imponente schieramento bellico messo in campo contro la piccola

più avanzati paesi della terra. Ecco perché fa specie sentire quel ragionamento sotto la penne di giornalisti che, se la minaccia di Kennedy fosse stata applicata, sarebbero probabilmente oggi larve atomiche, quali quelle di cui è rimasta l'ombra soltanto sui muri carbonizzati di Hiroshima. L'immagine giusta, fra i tanti effetti correnti in queste occasioni, non è quella di un Kennedy che punta la sua pistola alla tempia di Krusciov e gli strappa ciò che vuole: è piuttosto quella di chi si avvicina con la torcia accesa al barile delle polveri e assicura che si farà saltare insieme alla fortezza sotto le cui rovine tutti periranno, amici e avversari. E' davvero questa una manifestazione di forza?

Credo che per una gran parte degli uomini, certo la maggioranza, la prima immagine corrispondente, e sia pure confusa, con cui si è raffigurata la politica sovietica nell'ora più drammatica della crisi cubana, e quella di chi riesce « con le buone » ad affrontare gradualmente dalle polveri — popoli, governi, forze di pace — che vogliono difendere la libertà di Cuba, peggio per tutti coloro che lottano contro l'imperialismo.

Che rapporto ha fatto questo con la Rivoluzione di Ottobre? Credo non sia sbagliato dire che, anche in questa occasione, i dirigenti sovietici hanno trovato un criterio ispiratore della loro azione in alcuni principi che sono ormai tradizione della politica del loro paese, poiché si ritrovano sin dal lontano 1917. La grande promessa di emancipazione sociale si accompagnava nella prima rivoluzione socialista vittoriosa con un impegno di pace.

Il « decreto sulla pace », l'appello a tutte le potenze belligeranti per una pace democratica « senza annessioni, né riparazioni », la dichiarazione dei diritti dei popoli dell'Impero russo, l'appello a tutti i musulmani della Russia e dell'Oriente sono dei primissimi giorni successivi alla conquista del potere. Enunciavano obiettivi inescindibili di un unico processo rivoluzionario. Una delle prime e più gravi crisi del giovanissimo governo sovietico — quella di Brest Litovsk — nasceva proprio dalla contraddizione che, agli occhi di alcuni, fra i dirigenti e fra i militari, sembrò delinearsi allora fra l'aspirazione e la necessità della pace, da un lato, e l'impulso alla lotta rivoluzionaria, anti-imperialista, dall'altro. E' istruiva la lettura degli stenogrammi di quel VII congresso straordinario del partito bolscevico, in cui culminò appunto la discussione attorno al trattato e si decise la sua ratifica (gli stenogrammi — com'è noto — sono stati da poco ripubblicati nell'URSS).

Più ancora delle condizioni « inique », imposte dal generale tedesco, suscitava preoccupazioni e ostilità il timore che la firma della pace potesse

danneggiare il movimento rivoluzionario, che covava in altri paesi, sia pur più lentamente di quanto i bolscevichi si fossero attesi alla vigilia dell'Ottobre: la forza dell'argomentazione leninista fu proprio nel dimostrare che la firma della pace, per quanto dura e penosa, era proprio in quel momento il maggior contributo che si poteva portare alla rivoluzione internazionale, assicurando quell'attimo di respiro che solo poteva consentire di sopravvivere alla prima rivoluzione vitiosa.

Scaturito dalla rivoluzione stessa, il tema del rapporto fra una politica di pace e il necessario appoggio a tutte le lotte emancipatrici dei popoli è sempre stato presente lungo questo mezzo secolo di storia sovietica. Non per nulla lo abbiamo ritrovato anche al centro dei dibattiti che si sono svolti in questi anni, dopo la svolta del XX congresso del PCUS e i suoi sviluppi, con l'ultimo, XXII congresso, nel movimento operaio e comunista internazionale.

Scelte di pace

Ed è perciò leggibile in dire che le scelte decisive del potere sovietico sono sempre state, sin dall'inizio, scelte di pace, non solo per una preoccupazione di umanità, che è nella natura stessa del socialismo, ma anche perché erano le scelte che di volta in volta potevano contribuire meglio alla lotta liberatrice e rivoluzionaria dei popoli. L'URSS è stato il primo paese che, nella prima conferenza internazionale cui abbia partecipato, ha proposto al mondo un accordo di disarmo generale e universale. Sono passati quarant'anni da quando questa rivendicazione fu lanciata per la prima volta: rappresenta una delle più forti linee di continuità della politica sovietica ed è anche essa una richiesta di carattere rivoluzionario, perché le armi sono sempre servite sinora più agli imperialisti per opporsi ai popoli che non a questi per ottenerne la propria libertà.

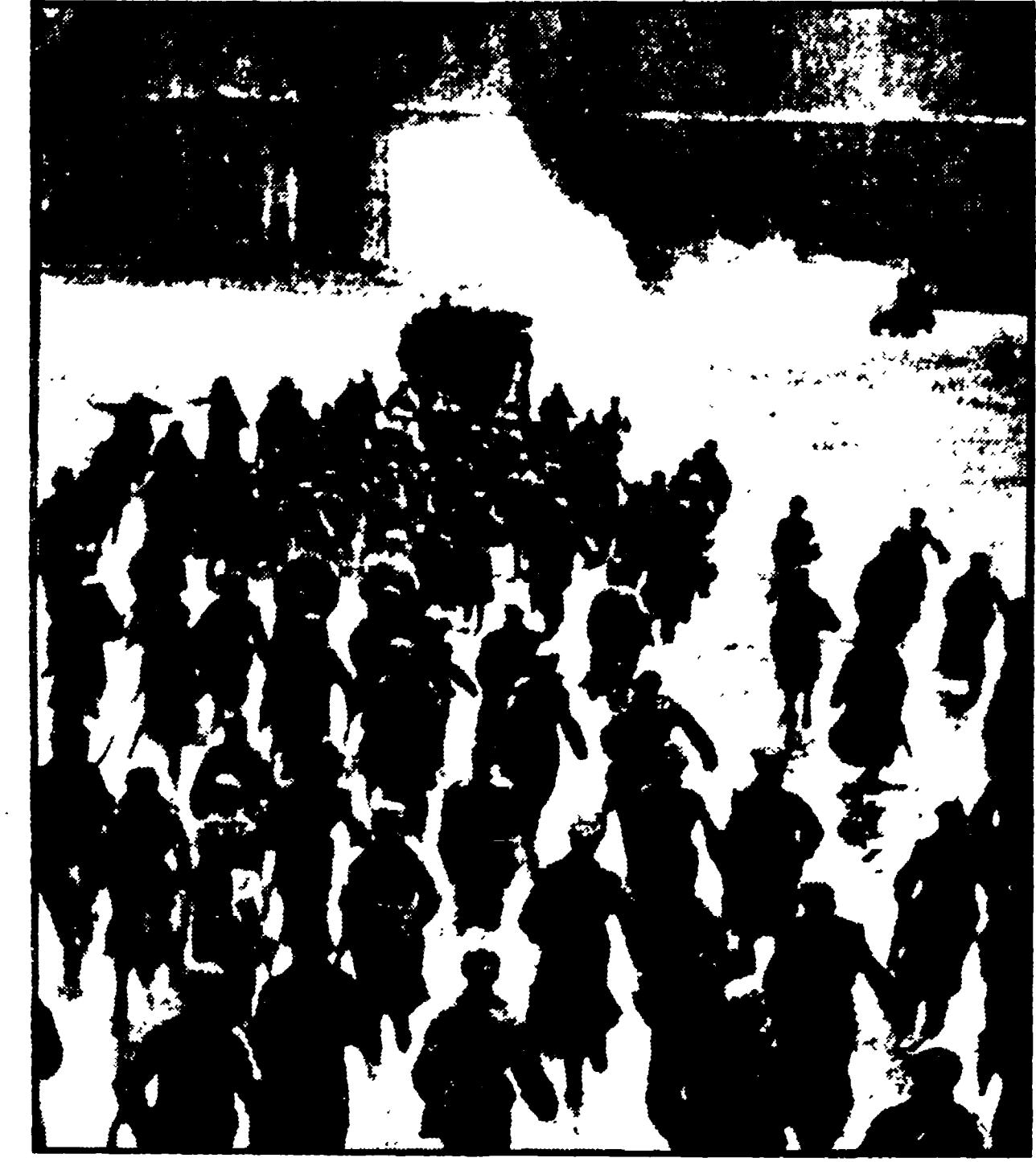
Non è quindi sbagliato vedere nella strategia della coesistenza pacifica lontana antecedenti rivoluzionari. Naturalmente, diverse sono state col passare degli anni le forme, i modi, gli stessi atti politici con cui quelle scelte di pace potevano manifestarsi. Molto prima che si arrivasse a parlare di coesistenza, prima ancora che questa parola potesse nascere, bisognava difendersi con tutti i mezzi, da quelli della diplomazia a quelli della resistenza armata, il semplice diritto all'esistenza del nuovo regime sovietico: in Russia dapprima, negli altri paesi che tentavano di seguirne la strada, poi. Il gran salto di questi ultimi anni è quello che ha

consentito di proporre la coesistenza pacifica, aspirazione che accomuna l'immenso maggioranza degli uomini, come la base di una grande strategia rivoluzionaria, in grado di favorire ovunque la liberazione dei popoli dalla dominazione imperiale.

La difesa dei nuovi regimi di democrazia popolare, della rivoluzione cinese, della Corea e del Vietnam, delle ngave rivoluzioni asiatiche, 'arabe e africane, ieri nell'Iran, in Egitto o nel Laos, oggi nel Yemen, e ancora la difesa dell'integrità e dei diritti sovrani della Repubblica democratica tedesca a Berlino, hanno sempre dovuto muoversi con la doppia preoccupazione di garantire la pace e di sbarrare la via all'imperialismo nei suoi tentativi di instillare i propri privi-

legi: l'una e l'altra preoccupazione essendo connessa, perché l'imperialismo per essere sconfitto deve essere battuto sia nelle sue velleità di restaurazione che nella sua minaccia di ricorrere alle armi. Oggi le conquiste di libertà dei popoli si difendono a Cuba.

L'integrità della rivoluzione cubana, contro cui si sono infranti sinora tutti i tentativi statunitensi di restaurazione, va protetta in nome della libertà di tutti i popoli. All'imperialismo americano va nello stesso tempo impedito di scatenare la sua colossale macchina bellica, che con i patti militari e le basi atomiche, ha steso la sua rete aggressiva in tutto il mondo, stringendo in essa, con l'aiuto dei nostri governanti, anche il nostro paese.



Assalto al Palazzo d'Inverno

Vladimir Antonov Ovsienko fu uno dei protagonisti delle giornate di ottobre a Pietrogrado. Trentatreenne, egli aveva allora alle spalle già un ricco passato rivoluzionario, essendo entrato nel partito socialdemocratico russo quando aveva solo sedici anni. Fu membro del Comitato rivoluzionario militare del Soviet di Pietrogrado, e, come tale, diede le operazioni contro il palazzo d'inverno. Dopo la rivoluzione, ebbe a lungo funzioni importanti. Fece parte dell'opposizione trotskista, ma se ne staccò nel 1928. Vittima della repressione staliniana, fu riacchitito dopo il XX Congresso del PCUS. Pubblichiamo qui un brano delle sue memorie sulle giornate del 7 ottobre.

Cronaca verso il Palazzo d'Inverno.

...E buio. Colpi di fucile, raffiche di mitragliatrici. Lungo la via Millonina una folta disordinata di marinai, soldati, guardie rosse affluivano verso le porte del palazzo; poi retrocedono addossandosi ai muri, allorché, barricati dietro trincee d'albero, gli junker aprono il fuoco. Improvvisamente romba potente un motore, una pioggia di fulmine cade sulla via. Si fa il caos. Resta sola vicino alle porte con qualche operario armato. Ma è solo un istante. Una nuova ondata sta avanzando...

— Compagno commissario! Qui si passa — possono entrare, spazientirsi con una granata.

— D'accordo.

Rimbomba sordo un colpo di cannone. Poi un altro, e un altro ancora. Finalmente, E' la fortezza di Pietro e Paolo. Meglio così... L'aria è incendiata da un boato.

— E l'aurora!

— Proprio nuovo la resa? — chiede Ciudnitski, che arriva con un gruppo di soldati, temerari e logorro come sempre.

— Sono d'accordo. Parte con qualcuno. Il cammeggianto dell'artiglieria ha avuto effetto.

— Le barricate ha cessato il fuoco. Le autoblindo sono state abbando...

— Ci arrendiamo, compagni! Non fateci del male!

— Duecento soldatesse sfidano deponevano le armi sul marciapiede. Le spediamo con una buona scorta verso la via Millonina. Dietro di loro una ventina dei nostri è riuscita ad infilarsi nel cancello, sulla sede. Spari, colpi di granata... Respingi! — Si sono barricati...

...Incora un colpo di cannone. Vicinissimo...

E' una nuova confusa folla vicino al cancello. Altri gruppi si arrendono. Sono junker.

— Date qua i fucili!

Le guardie rosse afferrano avidamente le armi.

— Potrete anche lasciarele, implora un ufficiale.

Ciudnitski è pronto ad accettare (« glielo aveva promesso »). Tengo duro. « Consegnare le armi... Si attacca di nuovo... Sfondiamo il cancello... Per la scala tortuosa e per di più barricato è difficile avanzare. Ma qualcuno riesce ad aggirarlo. Perdiamo un'intera ora!

Alla fine gli junker tentennano: fanno sapere che cessano la resistenza. Salgo con Ciudnitski. La folla ergonima dell'insurrezione è dietro di noi... Sale un'infinita scarsamente illuminata... Orunque maledi... armi, armi, resti di barricate...

Alcuni militari si danno prigionieri.

In una grande sala, vicino alla porta, è uno schieramento di soldati coi fucili spianati.

Gli assedianti si fermano estenuati. Ci acciuffiamo a Ciudnitski a questo pugno di giorni, ultima guardia del governo provvisorio. Sono immobili, quasi pietrificati. Con fatica riusciamo a strappar loro le armi di mano.

— E qui il governo provvisorio?

— E qui — risponde serbile un junker.

— Sono dei rostri — mi sussurra. Nella sala seguita c'è un'altra schiera di junker, tremanti, smarriti... Una figura agile, in finanziera, si muove:

— Che cosa fate? Ma non lo sapete? I nostri si sono appena accordati coi vostri. Sta arrivando qui una deputazione della Duma cittadina e del Soviet con Prokofiev e la bandiera rossa.

Gli junker si agitano.

Sono degli arresti, signor Paleckis — taglia corto Ciudnitski, affermando per il petto il « governo generale ».

— Ecco il governo provvisorio. L'ultimo governo borghese della Russia. Sono immobili, dietro un tavolo, confusi in un'unica trepidante macchia morta.

— In nome del Comitato rivoluzionario, siene in arresto — grido.

— Macché arresto! Bisogna ammazzarli! Dagli!

— All'ordine! Chi decide è il comitato rivoluzionario.

Gli scossonsi vengono separati...

— Dore' Kerenski? — grida qualcuno.

Il dittatore non c'è. E' fuggito...

— Dove' il primo ministro?

Qualcuno (Grodic?) mormora:

— Se n'è andato questa mattina.

— Dove?

Viene stesso Ciudnitski dei « ministri », ritirati i loro documenti. Tredici... Al completo...

Rapidamente si forma una scorta. Lascio Ciudnitski a presidiare il palazzo... Partiamo via i ministri.

Appena entriamo nella piazza cominciano le fucilate. Chi tira e su chi? I « ministri » scappano e dietro di loro la scorta... Poco male, dove potranno scappare? Tutta la città è in rivolta. Niente di più sicuro per loro della scorta proletaria.

Tenendosi l'un l'altro per le falda dei capelli gli

e i camminano svolti lungo la strada buia, illuminati di tanto in tanto dalle tremule fiamme dei falò. La pattuglia riesce a stento a isolarsi dalla folla minacciosa.

...e l'industria — incalza al volo Konovalov.

— Non importa! Ce la caviamo — risponde il marinaio — Purché voi non ci date fuoco...

...e dell'industria — incalza al volo Konovalov.

— Non importa! Ce la caviamo — risponde il marinaio — Purché voi non ci date fuoco...

...e dell'industria — incalza al volo Konovalov.

— Non importa! Ce la caviamo — risponde il marinaio — Purché voi non ci date fuoco...

...e dell'industria — incalza al volo Konovalov.

— Non importa! Ce la caviamo — risponde il marinaio — Purché voi non ci date fuoco...

...e dell'industria — incalza al volo Konovalov.

— Non importa! Ce la caviamo — risponde il marinaio — Purché voi non ci date fuoco...

...e dell'industria — incalza al volo Konovalov.

— Non importa! Ce la caviamo — risponde il marinaio — Purché voi non ci date fuoco...

...e dell'industria — incalza al volo Konovalov.</p